

altromondo editore

100% MADE IN ITALY

Plastica

ANGELO MARIA TROVATO
GOCCE DI PAURA

copyright 2008, Altromondo Editore
www.altromondoeditore.com
soluzioni grafiche e realizzazione
THE FACTORY

Angelo Maria Trovato

GOCCE DI PAURA

IL TRENO DELLE 20:15

“Sette omicidi in un mese” titolava il giornale di quel giorno. Lo comprai in stazione poco prima della partenza e, nell’attesa del treno, lo lessi. Ero stato l’ultimo cliente dell’edicola prima della chiusura. Preso il giornale, mi accomodai in una poltroncina della sala d’attesa. Quella non era una grande stazione, quindi solitamente non vi era un abbondante volume di viaggiatori, ma quella sera era praticamente deserta. Mi sedetti di fronte ad un’enorme finestra che dava direttamente sui binari e, preso in mano il giornale, mi accinsi a leggere. Quell’articolo in prima pagina mi saltò subito all’occhio. Erano le 20:05 ed il mio treno era previsto per le 20:15, quindi avevo un po’ di tempo per leggere.

“Sette omicidi in un mese. Il mistero del serial-killer del treno si infittisce sempre di più. È stato rilasciato il presunto assassino arrestato due giorni fa perché è riuscito a dimostrare il suo alibi. Sette omicidi tutti in un mese, tutti e sette nella stessa tratta e tutti e sette nello stesso treno che la magistratura si è preoccupata di non rivelare. Il terrore dilaga tra la gente, nessuno più viaggia

in treno. Segue a pag. 6” Incuriosito, più che spaventato, mi diedi alla ricerca di quella pagina per continuare la lettura. Non avevo avuto tempo per seguire il caso, che per me era completamente nuovo. Questa era la prima volta che leggevo quella notizia. A dir la verità, avevo sentito la gente mormorare qualche mezza parola in proposito, ma non ci avevo mai fatto molto caso. Chissà quale era la triste tratta, chissà quale lo sfortunato treno? Meglio non pensarci. Il giornalista aveva ragione: nessuno più viaggiava, difatti la stazione era vuota. Era quindi opportuno riflettere su altre questioni, altrimenti non sarei partito... Non appena riabbassai gli occhi per continuare la lettura, irruppe forsennatamente la campanella della stazione. Scoppiò nel silenzio della sala facendomi scattare in piedi come se fossi un giocattolo a molla. La voce annoiata di un uomo annunciò:

“È in arrivo sul binario 2 il treno delle 20:15.”

Col cuore in gola presi la valigia, scesi le scale del sottopassaggio, percorsi il breve tragitto nel corridoio fino alle scale per il secondo binario e le salii.

Giunto sulla banchina, posai il bagaglio e guardai il grosso e tondo orologio della stazione: le 20:15 in punto. Il mio cervello rimuginava la notizia letta prima. Lo confesso, avevo un po' di timore, ma me ne uscii col solito pensiero comune: *“proprio a me deve capitare?”* Del resto, cosa potevo fare? Ormai ero qui e sarei partito ugualmente, nonostante la solita impertinente vocina interiore mi dicesse di desistere.

Alcune scariche attraversarono i fili dell'elettricità, lo sfrigolio del ferro delle rotaie intervenne. Guardai nella direzione da dove sarebbe sbucato il treno e vidi, nell'oscurità, due puntini luminosi che nel giro di pochi secondi crescevano sempre più. Il rumore si intensificò. Del treno in arrivo si vedevano solamente i due grossi fari della locomotiva. Entrò vorticosamente in stazione fra lo sferragliare delle ruote e lo stridere acuto dei freni. Il vento spazzato via da quel turbine in arrivo mi investì sibilando. La stessa voce di poco prima annunciò in contemporanea il nome della stazione, ma con quel caos non capii una sola parola. Fermatosi il convoglio, cercai il mio vagone, aprii la porta e vi salii.

La carrozza, vicina alla locomotiva, era solitaria tanto quanto la stazione e, mentre avanzavo in cerca della mia cabina, il treno cominciò rapidamente a muoversi. Trovato il mio scompartimento, per prima cosa mi preoccupai di leggere l'elenco dei prenotati: nella lista c'ero solo io. Tirai un sospiro di sollievo misto ad apprensione ed entrai. Sistemai il bagaglio, chiusi a chiave la porta e mi sedetti. Intanto la velocità cominciava a farsi sentire. Stetti per un po' con lo sguardo fisso di fronte a me. Provavo gioia e timore nel viaggiare da solo. Restando chiuso a chiave non avrei avuto problemi. Quella notizia mi frullava troppo per la testa. C'era una pesante cappa di silenzio che opprimeva tutto. L'unico rumore capace di vincerla era quello monotono e ritmico delle ruote sui binari. In fin dei conti potevo benissimo rilassarmi... Tesi l'orecchio per un po' al silenzio; tutti i pensieri mi ronzavano in testa come fastidiose zanzare. Pensavo.

Stetti vari minuti in quello stato di contemplazione del nulla. Poi scrollai la testa e mi guardai un po' intorno. Vidi il giornale poggiato sul sedile accanto al mio. Lo osservai. Volevo leggerlo e non volevo farlo. Ero indeciso. Cedetti subito, lo presi in mano e lo aprii in cerca della pagina 6. Trovato l'articolo, cominciai la mia lettura ma l'inizio era uguale a quello della prima pagina. Lo scorsi velocemente con gli occhi per trovare il punto da cui riprendere, ma una sorda serie continua di tonfi attirò la mia attenzione. Drizzai le orecchie, proprio come fanno i cani. Erano passi. Pesanti passi. Mi spaventai un po' ma da subito pensai che sicuramente c'era qualche compagno di viaggio. Ne fui felice ed impaurito. Felice perché non ero solo, impaurito sempre per quella storia del killer del treno. Il cadenzato rumore dei passi spiccava ben distintamente nel silenzio della notte. Fu sempre più intenso. Il cuore mi batteva a ritmo coi passi. Fu sempre più vicino. Ero anche curioso di conoscerlo. Vidi un'ombra passare davanti la porta della mia cabina. Un calore attraversò la mia testa. Ero sicuro: qualcun altro c'era! Mi alzai di scatto. Aprii la porta. Uscii nel corridoio. Guardai da un lato, guardai dall'altro: nessuno. Il corridoio era deserto. *“Ma... avrò sognato?”* pensai. Tornai nella mia cabina, avendo cura di richiudere a chiave la porta.

Mi sedetti e ripresi in mano il giornale. Avevo perso il filo del discorso e, quindi, rilessi da capo. Il treno scorreva via veloce sulle rotaie eseguendo sempre la sua solita monotona melodia. La notte avanzava imperterrita nel suo placido fluire. La mia mente era combattuta ed indecisa se stare in apprensione o se non pensarci più di tanto.

Non feci in tempo a leggere il secondo rigo che un altro rumore di passi mi richiamò. Erano identici ai precedenti. Ogni passo era per me una botta ai timpani delle mie orecchie. Il silenzio li amplificava a dismisura. Li distorceva. Non potevo sognare per due volte consecutive lo stesso rumore! Fu sempre più intenso. Ad un tratto quei gravi tonfi cessarono. Sentii aprire un finestrino del corridoio. Il trambusto che ne entrò fu infernale. Questa volta doveva per forza esserci qualcuno. I finestrini non si aprono da soli! Mi precipitai nel corridoio: nessuno. Il finestrino aperto c'era davvero e da esso entrava un incredibile chiasso sferragliante. Mi ci avvicinai e lo chiusi. Il rumore si spense come d'incanto ma la mia ansia, come per bilanciamento, accrebbe. Il silenzio riacquistò subito il suo notturno impero.

Tornato in cabina, mi sedetti e chiusi gli occhi. Non volevo dormire: riflettevo su quei due fatti. Distolsi da essi quasi subito i miei pensieri. Avevo voglia di distendere i miei nervi perché erano già abbastanza tesi. Qualcuno c'era ma non si faceva vedere: *“Sarà mica l'assassino?”* Sperai e pregai tanto di no. Presi in mano per l'ennesima volta il giornale, con un gesto di stizza lo sfogliai ma senza leggerlo. Non ricordo neppure quale pagina aprii. Ero ancora troppo rapito dalla riflessione su quegli avvenimenti. Stavo all'erta, nell'attesa di risentire quei passi. Li aspettavo e li temevo. Tenni per un po' gli occhi sgranati verso l'infinito senza riuscire neanche per un momento a rilassarmi. Volevo continuare a leggere, ma avevo paura di scoprire i particolari dell'omicida del treno, paura di trovare qualche analogia con quei rumori. Cercai in tutti i modi di calmarmi.

Probabilmente mi ero appena appisolato, quando un'altra serie di passi irruppe nella quiete, destandomi. Giungevano sempre dal corridoio. Ogni passo mi rimbombava nelle tempie. *“Perché, chi o che cosa, è tornato di nuovo?”* Ebbi molta paura. C'era nel

corridoio un tizio che passeggiava su e giù di tanto in tanto, ma appena mi affacciavo spariva nel nulla, come se non ci fosse mai stato nessuno. I passi erano sempre più vicini. Ero terrorizzato. Nervosissimo. Mi sedetti sul sedile più lontano dall'ingresso. Un'ombra si intravide alla mia porta. Di nuovo? Cos'era? Tremavo. Bussò. Cosa voleva da me? Mi paralizzai. Bussò di nuovo. Atterro alla sola idea di aprire la porta. Bussò una terza volta. Mi chiamò per nome. Era una voce molto pacata e gentile. Come inebetito mi alzai, infondendomi coraggio per affrontare la situazione. Aprii molto lentamente la porta. Era il controllore. La paura si sgonfiò.

Quell'uomo sulla cinquantina era un tipo simpatico, notai subito quei suoi folti baffi, neri come i corvi, in divertente contrasto coi suoi capelli brizzolati. Vestito con la sua impeccabile divisa nuova ed una cravatta stretta alla gola come un cappio. L'alto colletto inamidato della camicia lo rendeva imperioso e gli fasciava quasi tutto il collo; da esso fuoriusciva solamente un sudicio cerotto un po' sporco di sangue: l'unica nota stonata in tutta la sua impeccabile perfezione. Gliela si poteva anche perdonare. Un cartellino appuntato sulla giacca mi svelò il suo nome: *A. Desquino*. Fu proprio sotto quei suoi baffoni che si materializzò un ampio sorriso.

Mi scusi, l'ho disturbata? Stava dormendo?" mi disse.

Mi colpì la sua smisurata gentilezza.

"No, non si preoccupi" risposi "ero così immerso nella lettura che nemmeno l'ho sentita bussare."

"Desidera che la svegli domattina, diciamo all'incirca una ventina di minuti prima dell'arrivo?"

"Sì, grazie infinite, lei è molto gentile."

E lui, alzando in aria la mano destra e chinando il capo, mi disse quasi imbarazzato: "Dovere mio! Le auguro di fare un buon viaggio e, soprattutto, una buona notte."

Raccolsi ed accettai speranzoso quella sua ultima benaugurale frase; ne avevo tanto bisogno. Detto questo se ne andò. Avrei voluto chiedergli se fosse stato lui, poco prima, a passare di qua, ma desistetti, convincendomi che non c'era alternativa.

Tornato in cabina, preparai la mia cuccetta, cercando di

persuadermi del fatto che non avevo nulla da temere. Le mie paure erano infondate: quei passi erano stati prodotti dal controllore, amplificati dal silenzio e resi terrificanti dai miei pensieri su quell'articolo letto sul giornale. È il suo lavoro fare avanti e indietro per i vagoni. Comunque io non volevo più ragionare su quell'argomento, volevo e dovevo semplicemente riposarmi, almeno per un po'. Però, affabile quell'uomo! Con quei suoi bei baffoni neri... Mi ispiravano simpatia. Mi distesi e chiusi gli occhi con la speranza, più che la pretesa, di dormire almeno quanto basta per asserire di aver riposato il minimo necessario. Ascoltavo attento il noioso scorrere veloce del treno sulle rotaie, sempre uguale, sempre più monotono. Auspicavo funzionasse come una ninna nanna. Cercavo (ma non ci riuscivo) di pensare ad altro, a qualsiasi altra cosa, a quello che avrei dovuto fare l'indomani, alle mille faccende che mi attendevano, al fatto che mi sarebbe servita una bella dormita per affrontarle tutte.

Dopo un bel po' di tempo, quando stavo finalmente iniziando ad abbracciare un caldo sonnellino, il treno, assecondandomi, rallentò leggermente la sua corsa e un raggelante urlo di donna squarciò la notte. Sobbalzai. Sudai freddo.

“Che diavolo sta succedendo?”

Mi gettai giù dalla cuccetta. Mi precipitai nel corridoio. Come al solito non c'era mai nessuno. Ma fui subito smentito, una porta poco più avanti si aprì ed uscì una donna, una bella ed elegante donna che teneva la propria mano sul lato sinistro della sua testa. Rimasi incantato dalla sua bellezza e dalla raffinatezza dei suoi lineamenti. Non sapevo cosa dirle. Ruppe lei gli indugi.

“Non si preoccupi, sto bene” mi tranquillizzò. “Sono semplicemente caduta dalla cuccetta... a causa di quella frenata.”

“A causa di quella frenata?” pensai *“Ma questa ha proprio la testa fra le nuvole!”*

“Ma lei non si è legata?” le chiesi.

“Sì, penso... Mi sarò legata... forse male. Comunque è tutto ok! Non si preoccupi e... grazie lo stesso!”

Avrei volevo continuare la discussione, conoscerla molto più approfonditamente ma lei, detto questo, mi fece uno smagliante

sorriso e si ritirò nella sua cabina. Io rimasi lì incantato. Dopo qualche minuto ritornai rassegnato nella mia stanza.

Dormire? Era un miraggio. Leggere? Ero troppo stanco. Rilassarmi? Un'utopia... Il flebile barlume di speranza di assopirmi che avevo si era dissolto come una bolla di sapone. Questa volta sì, come potevo reclamare il sonno? Era un lontano miraggio, irraggiungibile. Decisi però di sdraiarmi lo stesso. Pensavo sempre a quella donna. Avevo ancora la sua dolce immagine impressa nelle mie pupille. Più che meditare avrei sempre preferito riposare.

Tenni gli occhi aperti, le palpebre si rifiutavano categoricamente di chiudersi. Miravo tutto ciò che non si poteva vedere al di là del finestrino. C'era parecchio buio. Una qualche sparuta luce compariva di tanto in tanto qua e là, palesando per un istante alla mia vista ora una muta casetta rurale, ora uno stanco albero ed ora uno smunto palo disadorno. Tentai di immaginare il paesaggio. Lo pensai pieno di colori, pieno di vita, pieno di suoni, pieno di rumori... A proposito di rumori: sembrava fossero scappati via, proprio come la mia tranquillità. Pareva proprio che quel serpentone metallico, nel cui ventre stavo io viaggiando, non volesse disturbarmi nel mio fantasticare. Emetteva soltanto un lieve mormorio di sottofondo. Tutto il resto taceva. Ogni cosa era affondata nella quiete più profonda. Quella strana calma astratta ebbe l'effetto di farmi prestare ancor di più attenzione. Ero come un segugio, concentrato nell'ascoltare i rumori della sua preda. Nonostante quell'immoto manto di quiete, non riuscii ugualmente a rilassarmi. Anzi, ero sempre più teso. Come la corda di un pianoforte che si sta tendendo all'inverosimile e così pronta, da un momento all'altro, a spezzarsi. Il treno continuava a correre molto placidamente, ne avvertivo a malapena solo i piegamenti in curva. Era tutto irrealistico. Era tutto come rapito in *trance*. Una silente estasi immobilizzava l'ambiente circostante.

Tutto trascorse staticamente per circa mezz'ora, in cui restai a letto solamente per rilassare i muscoli. Sembrava proprio che si fossero calmate le acque, acquistate le azioni. La notte, nel pieno del suo vigore, aveva ben steso la sua coperta di sonno su tutti e tutto, solo io ne ero rimasto scoperto. Avendo perso la

mia opportunità di addormentarmi, potevo solamente aspettare speranzoso l'avvento di una seconda occasione.

L'intenso mio desiderio di assopirmi mi rendeva sempre più sveglio. Mentre mi stavo stiracchiando in preda ad un brivido d'intorpidimento, mi sembrò di udire un urlo. Non lo avevo ben distinto. La conferma non tardò a farsi attendere. Un altro agghiacciante grido di donna squarciò con prepotenza la calma notturna. *"Quella donna, sarà di nuovo caduta dalla cuccetta..."* pensai. Ma il treno non aveva fatto nessun movimento brusco, scivolava pigramente sui binari. Un altro urlo disumano spezzò l'ultimo brandello di calma residua. Balzai giù dal letto. Un forte tonfo fece da eco. Il cuore mi batteva forte. Era stato più intenso del precedente. Tornai a sdraiarmi, deciso a non andare a vedere.

La serenità tornò ad occupare il suo posto. Guardavo il buio. Non ero tranquillo. Al solo pensare la parola 'rilassamento' mi scuotevo agitandomi. Ero preoccupato ma non capivo per cosa. Il silenzio non ero poi così muto. Una serie di rantolii appena udibili catturò la mia attenzione. Aguzzai l'udito. Era sempre quella donna. Scesi dal letto. Mi avvicinai alla porta. Prestai molta attenzione. Spasmi ininterrotti. Sospiri soffocati. Un urlo strozzato. Silenzio.

Mi pietrificai. Stavolta la situazione sembrava più grave di prima. Doveva essersi fatta veramente male. Ero bloccato e preoccupato. Mi sentivo sia richiamato da lei e sia respinto da non so chi. Quella donna strillò di nuovo e tossì energicamente. E poi silenzio. Non sapevo cosa fare.

"Forse è meglio vedere cosa le è successo..." pensai. Non volevo fare nulla ma il pensiero di quel dolce volto con quei due occhioni espressivi mi chiamava a sé. Con le mani tremanti riuscii a malapena ad aprire la porta. Reggendomi appena sulla gambe, presi un ansante respiro ed uscii.

Guardai in direzione della cabina di quella donna. Era lì distesa, a terra. A metà fra la cabina ed il corridoio. Mi ci precipitai. Giaceva in una pozza di sangue. Il tempo sembrò dilatarsi. Era supina. I rumori mi parvero più ovattati. Aveva le gambe verso la cabina ed il busto nel corridoio. Non si muoveva. La testa era

girata dal lato opposto al mio. Era scalza. Aveva la camicetta strappata. In mezzo ai suoi seni nudi c'era uno squarcio grondante di sangue. Era come se sgorgasse da una macabra fontana. Mi piegai lentamente sulle ginocchia. Ero disperato. Con le mani, molto cautamente, le presi la testa e la voltai verso di me. Che orrore! Il viso era quasi del tutto tranciato, come se qualcuno lo avesse voluto strappare. Il riposo eterno si era impossessato di quel corpo così grazioso. Era morta. Caddi nel più cupo sconforto. La bocca spalancata, in un ultimo silenzioso agghiacciante urlo, traboccava di sangue. Quei suoi brillanti occhi erano ormai spenti e sgranati. Fissi nella loro ultima raccapricciante visione della fine. Il tempo si fermò. Cessarono i rumori. Gridai chiedendo aiuto ma nulla si mosse e nessuno rispose. Dov'era finito il controllore? Lo chiamai strillando a squarciagola. Mi rispose solamente il debole eco della mia stessa voce, ripetendo beffardamente la mia implorata richiesta d'aiuto. Un'infinita serie di domande senza risposta mi catturò l'animo: *“Com'è morta? Chi l'ha uccisa? Perché l'hanno ammazzata? Chi è stato se non c'è nessuno? Perché... Perché?”*